

IL FUTURO È "CAMP"

UNA GALLERIA A TUTTI GLI EFFETTI. CHE FA MOSTRE, NON DI OPERE D'ARTE, MA DI DESIGN. L'UNICA IN ITALIA DI QUESTO GENERE. CE NE PARLANO DAL LORO SPAZIO IN UN CORTILE, IN ZONA NAVIGLI, BEATRICE BIANCO E VALENTINA LUCIO

di Elisabetta Donati De Conti

Beatrice Bianco e Valentina Lucio hanno fondato Camp Design Gallery due anni fa. Qui ospitano mostre monografiche e progetti che selezionano, editano e curano loro stesse, lavorando con progettisti e artisti scovati attentamente nell'ancora poco esplorato panorama del design contemporaneo. Ci siamo fatti raccontare la storia dalla loro viva voce.

Come avete deciso di aprire una galleria a Milano?

Valentina Lucio: «Ci siamo incontrate a Design Miami nel 2012 e dopo alcune vicissitudini abbiamo iniziato. Anche perché in Italia, a Milano, quella del design contemporaneo da collezione è un'area ancora poco presente».

Ma c'è una rete di collezionisti italiani in questo settore?

Beatrice Bianco: «Si sta creando, è un mercato molto nuovo. I collezionisti d'arte sono più facilitati alla comprensione, tanto che a volte ci siamo chieste se le nostre proposte non fossero troppo complesse: è arte o design? In realtà a noi questa distinzione interessa poco».

Chi capisce il vostro lavoro penso nutra lo stesso disinteresse a questa distinzione.

B.B.: «Esatto. Ma ce lo chiedono lo stesso tante volte. Pian piano invece stiamo cercando di agevolare il nostro pubblico e, per esempio, nel 2016 abbiamo fatto una mostra sul vaso, che è un oggetto atavico, ancestrale, universalmente comprensibile: attraverso i lavori di cinque designer, abbiamo spostato l'attenzione dei visitatori non su *che cos'è* il vaso, ma su *cosa rappresenta*».

Condivido questa propensione a stimolare in maniera educativa, perché oggi manca un luogo della cultura del progetto vero e proprio. Milano lo era durante l'esplosione industriale, ma erano condizioni valide in quel momento storico che oggi si devono rinnovare.

V.L.: «Credo che ora si stia arrivando a un punto nevralgico per cui si sta lavorando verso una sorta di sistema che porti al riconoscimento della disciplina, che ancora non c'è. Mentre nell'arte c'è il sistema dell'arte e nel design industriale idem, qui si sta creando tutto adesso».

Secondo voi il sistema manca perché mancano le istituzioni che lo promuovono? Molti altri Paesi hanno un supporto istituzionale che lavora in questa direzione.

B.B.: «Stavamo parlando tra noi a proposito dei grandi avvenimenti del 2016 e la nuova sezione del Design Museum a Londra ne è la conferma. Il fatto che, sempre nella stessa Inghilterra, ci sia un sistema governativo che prevede lo sviluppo della ricerca in termini di design, che è il *Craft Council*, è un'altra conferma di che tipo di direzione c'è da quella sponda del Canale della Manica. Qua in Italia, forse proprio perché ci si è seduti sugli allori, c'è più un sistema di conservazione e archiviazione, invece che di supporto alla ricerca. La ricerca da noi non esiste. E per quanto riguarda il nostro lavoro, il design, manca la critica. È un ambito molto spinoso che però potrebbe aiutare sia a una crescita costruttiva delle proposte, sia la prospettiva storica».

Quali pensate siano i momenti in cui in Italia c'è un incontro, uno scambio, su quello che è adesso il collezionismo di design contemporaneo?

V.L.: «*Operae* a Torino è una piccola realtà che per noi ha avuto un impor-



BEATRICE BIANCO: «IN ITALIA, FORSE PROPRIO PERCHÉ CI SI È SEDUTI SUGLI ALLORI, C'È PIÙ UN SISTEMA DI CONSERVAZIONE E ARCHIVIAZIONE, INVECE CHE DI SUPPORTO ALLA RICERCA. LA RICERCA DA NOI NON ESISTE. E PER QUANTO RIGUARDA IL NOSTRO LAVORO, IL DESIGN, MANCA LA CRITICA»

tante respiro. Quest'anno si è voluto sottolineare e approfondire i ruoli di chi fa questo tipo di design e per esempio il lavoro di Paolo Gonzato, che era esposto fino al 10 marzo, è nato da questa collaborazione. Poi c'è il Fuorisalone, ma è un momento veramente caotico, difficile da gestire e da metabolizzare, anche se a livello internazionale è sicuramente un'ottima occasione d'incontro. Forse è l'unica a Milano in cui arrivano tutti gli addetti ai lavori stranieri».

Quali sono secondo voi le fiere più importanti e fruttifere?

B.B.: «Design Miami Basel è la numero uno in assoluto. A Miami c'è una grande apertura e questo è grazie ai fruitori, perché il collezionista europeo di Basilea ha un profilo orientato sul design storico, mentre un collezionista americano, sia del Nord che del Sud America, è molto più aperto a nuove proposte. Eravamo anche molto contente di Design Days Dubai, ma da quest'anno è dedicata a gallerie e compratori del middle-east».

Cosa ci raccontate della mostra di Adam Nathaniel Furman?

B.B.: «Adam è un talentuoso architetto che fa parte dell'associazione per la salvaguardia dei palazzi storici di Londra, un attivista della conservazione. Ci ha fatto conoscere Marco Sammiceli, che infatti sarà il curatore di questa mostra e ci supporterà per la parte descrittiva del lavoro che stiamo realizzando con Adam».